

Figure manzoniane controluce

di Daniele Santero

Salvatore Silvano Nigro

LA FUNESTA DOCILITÀ

pp. 244, € 15,
Sellerio, Palermo 2018

Scrutando la Quarantana, anche Savinio vedeva nelle illustrazioni di Gonin ben più che un corredo di zeppe decorative, ghirigori buoni si per scoraggiare contraffazioni, ma sostanzialmente inerti. Servivano invece a qualcosa. "Dirette e piatte" com'erano, le silografie si facevano scudi e schermi dietro cui serrare un "timore" squisitamente manzoniano: "timore di vedere di là dalle cose" e "di dover riconoscere che le cose possono essere anche diverse da come sono".

Virando bruscamente verso la metafisica, Savinio semplificò ed evitò qualche imbarazzo (lui così elleno e felicemente superficiale, così poco manzoniano), allineandosi però alla volontà dell'autore ben più di tanti altri manzoniani patentati. Divenne, direbbe Nigro, un lettore "illegale" dei *Promessi Sposi*, uno della banda capeggiata da Sciascia, nome familiare del libro, che con Savinio (un caso?) fu a colloquio per tutta la vita.

D'altra parte, se in pieno manzonismo di stato Carlo Dossi lascia un viatico così poco incoraggiante agli spensierati lettori del Regno ("Auguro agli Italiani ch'essi possano raggiungere un grado intellettuale da *capir* tutti e tutto Manzoni", *Note azzurre*, 4722), è chiaro quanto il rischio di una legalizzazione forzosa apparisse da subito elevato, immediato, pressoché sorgivo. Non ha in effetti impiegato granché, poi, a inverarsi. Capito da pochi, il romanzo è stato invece educato e ammansito: le sue illustrazioni o storie (anche l'oste della Luna piena "istoria" e disfa "certe figure" sulla cenere, cap. XIV) sono diventate trascurabili "divertimenti" (Tommaseo); da membro di un corpo unico con la

Storia della colonna infame il libro è stato investito di un'autonomia non richiesta, parte mutila e indebitamente resecata di un organismo invece sanissimo e perfettamente funzionante. Ingolfato di fantasmi, infine, interrogativo ed esitante, proteso sul male lancinante di una società e della storia tutta, è diventato poi la casta peripezia di due giovanotti lombardi, condotta di opportuni moralismi e baciata *in extremis* dal bene.

Retrocedendo verso l'angolo dell'autore, Nigro dimostra quanto le dimensioni "legalmente" sforbicate del romanzo (figuratività, saggismo, inquietudine) siano in realtà organicamente dipendenti: prese in controllo, le carte manzo-

niane della Quarantana rivelano filigrane istoriate, trame sottili che rimandano più lontano di quanto si possa pensare, fino a sciogliere grovigli penosi nella bibliografia critica dei *Promessi Sposi*. È quanto accade, gaddianamente, per lo "gliommero" prodotto dal linciaggio del ministro Prina, "il pasticciaccio brutto del 1814" che tanto affannava Sciascia, incapace di rintracciare un cenno di *pietas* da parte del suo Manzoni.

Nella sua inquisizione il passo critico di Nigro staccheggia invece regolare e risoluto: esige che il lettore lo segua con fiducia lontano dallo spazio testuale, che si prepari a vedere casi e cose più che recipere teorie o filologie. Sospettosa verso la viscosità romanzesca, in pieno stile manzoniano, sulle tracce del vero

la sua critica, mobile e *en verve*, si disloca e diventa altro da sé: narrazione pura a tratti, anche allucinata nell'incipit al *valenti*, poi *flânerie* milanese in piena regola per i luoghi centralissimi di Don Lisander, ecfrasi architettonica, pittorica e cinematografica, *bricolage* erudito di noticine e cronachette preziose

affinché il mosaico si completi e tutto si tenga.

Vedere cose visibili e invisibili appunto (essenza del romanzo e della letteratura stessa), con tutta l'ambiguità che ne consegue, dettagliata da Nigro con *Il portinaio del diavolo* (sottotitolo: *Occhiali e altre inquietudini*, 2014). Ma cose, innanzitutto: binocoli evisceranti, diabolici *pince-nez* e una tabacchiera "letteratissima" prima (*La tabacchiera di Don Lisander*, 1996), qui silografie e facciate di palazzi, candidi capponi e truci cariatidi, graticci, bronzi e braccia penzolanti, non simboli, ma punti di partenza per imprevedibili e vertiginosi peripli letterari, compiuti attraverso una vibratile alternanza di codici.

Formalmente irrequieta, anche nei contenuti la più recente critica di Nigro ha più che mai a che fare con un'inquietudine che la letteratura è chiamata a elaborare e in qualche modo a placare. Oppure, più drasticamente, secondo la lezione di Manganelli, che coincide con la letteratura stessa, rendendosi quindi inesauribile, inelaborabile e implacabile. Con *La funesta docilità* poi, a ben vedere, accade altro ancora: perché l'inquietudine non è qui solo quella di Manzoni (firma del "libro più inquietante" della nostra letteratura secondo Sciascia), ma anche di uno dei maestri che "tanto mancano", si legge nel *Congedo*, scomparso senza aver chiuso del tutto i conti col suo autore. Così, quando il bandolo del garbuglio è snidato e pizzicato, quando Renzo salta con destrezza sul carro dei monatti e si salva, la critica rivela una sua ulteriore natura, meno appariscente nell'ordito, ma non meno decisiva: un improrogabile, salutare esercizio degli affetti.

santerodan@hotmail.com

D. Santero è dottore di ricerca in italianistica e insegnante

